



IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . Rerum concordia discors.

Alcune idee sulla volubilità e sulla costanza.

La solita querela, che gli uomini poco gentili fanno suonare tant'alto contro le donne, è quella che percuote la loro volubilità. Egli pare, a udire taluni, che l'energia del sentire stia tutta raccolta nei cuori maschili; nè altro rimanga al bel sesso che la rapida facoltà di concepire sempre nuovi e sempre deboli affetti. Costoro non pensano che in fatto di passioni tutto si corrisponde, e che le forze di esse, simili a quelle della meccanica, si spiegano con reazione esattamente proporzionata all'azione. È la moltitudine dei freddi amatori che smorza sul suo nascerè la sensibilità delle giovinette, quando apprendono la prima volta il sentimento dominatore di tutta la vita. È lo scarso numero de' buoni mariti, che moltiplica quello delle mogli infedeli. Nel presente vivere sociale i rapporti stabiliti fra l'uomo e la donna sono così numerosi, così continui, così creati da noi, che io tengo il nostro sesso quasi interamente responsabile delle colpe dell'altro.

Vi è una falsa costanza che somiglia più veramente la stupidità, ed una volubilità che è soltanto apparente. Il cavaliere porta braccio che non avendo forse amato mai, simula pur sempre l'amore, ed annoja periodicamente se stesso e la sua dama in tutti i giorni dell'anno; il vecchio declamatore contro lo spirito e le novità de' tempi, che non accrebbe di una sola il numero delle sue idee in tanto spazio di vita mal consumata; l'ambiziosuccio che passa ogni mattina all'anticamera di un potente, da cui non ha mai ricevuto più in là che la protezione del saluto, tutti costoro si arrogano ben a torto la prerogativa di essere costanti. Essi sono schiavi dell'abitudine, che è un impero delle cose sopra di noi, ed ignorano affatto che la costanza è all'opposto un impero della nostra volontà sopra le cose.

Un uomo di fibra lenta e di poco ingegno, ed al quale l'educazione ed i viaggi non abbiano dilatata la sfera delle idee, tornerà più di spesso col suo pensiero sopra un medesimo oggetto, e ne concepirà qualche interesse di non breve durata. Vuolsi più tempo per lui onde arrivare ad intendere ed a sentire. Tutto è in proporzione col suo gusto; per molte cose gli manca la facoltà di annojarsi, nè soffre perciò il tormentoso bisogno del cambiamento. Ma quello che egli acquista nella durata de' sentimenti, lo perde poi nella loro intensità, e la sua esistenza trascorre monotona e muta come il fiume favoloso della dimenticanza. A che mi parla costui dell'immutabilità del suo carattere? Mi parli piuttosto della limitazione della sua mente.

Immagina invece un animo fortemente eccitabile, che percepisca con prontezza, e s'impadronisca in un batter d'occhio della prima conoscenza delle cose. La sua vita è un perpetuo

movimento. Cerca, indaga, si stanca, e cangiando d'oggetto resuscita colla novità le forze del suo sentire. Il volgo chiama *volubilità* quelle continue vicende, mentre esse sono in sostanza effetto semplicissimo di un bisogno vitale, che spinge quell'anima a perfezionarsi, ed a salire dalle cose già conosciute a quelle che le sono ignote. Per lei e non per gli spiriti di tempra comune ha scritto mirabilmente il poeta che

*d' un sol fiore
Ir contenta non può questa divina
Nostra farfalla. —*

Seguendo le giravolte di quella apparente volubilità, l'uomo trascorre sopra un'infinita serie di oggetti, e si forma a poco a poco un sistema tutto proprio d'idee, al quale annette fermamente un carattere tutto proprio. Sarà buono, sarà cattivo, ma sarà certamente figlio della sua esperienza e non dell'altrui. Avviene così che la gioventù più mutabile apre la strada alla virilità più costante. —

La vera costanza suppone in chi la possiede una gran forza di convinzione intellettuale, che operi potentemente sulla nostra volontà. Trasèa che destinò di morire per non inchinarsi alla viltà de' suoi tempi, e Apicio che si uccise per non essere costretto a fare de' cattivi pranzi, erano convinti egualmente di non poter essere felici l'uno con una virtù, e l'altro con un vizio di meno. Alcuni fra gli antichi avevano tanta solidità di carattere che erano stoici perfino nell'epicureismo. Ma la più blanda sapienza dei nostri tempi ha talmente ingentilito i costumi, che noi siamo epicurei persino nella virtù! Taluno che è nato malvagio si preserva dalla malvagità solo per isfuggirne i pericoli; e tal altro, il quale nacque avaro, ha tanto lume nell'intelletto che si è fatta un'abitudine del beneficio solamente per calcolo.

La vera volubilità è una malattia dello spirito, che privo d'ogni passione non può afferrarsi alle cose, nè esserne afferrato. Molte circostanze tendono a collocarci nel vuoto penoso di questa posizione. Quel fare degli studj che non si amano, quel frequentare un mondo che nulla abbia di comune con noi, quel passare i suoi giorni, come fa la più parte, senza proporsi uno scopo, ci costringe, dirò così, di andar vaganti per la vita, e di cangiare sentiero ad ogni momento. Le forze si disperdono lungo il cammino, e sei colto dalla notte prima che tu abbia trovato stanza. Però chi non vuol passare nel mondo come un solco di spuma che la nave lascia momentaneamente dietro di se, si elegga un fine della sua esistenza, e a quello tenda imperturbatamente.

Avvi certi uomini che trovando troppo difficile il sostenere in tutti i tempi un solo personaggio, si compiacciono di far rimarcare la gran volubilità delle cose mortali come una legge uni-

versale che serve di scusa anche agli incostanti. I nostri vecchi, dicono essi, credevano bonariamente che le montagne non si movessero; e certo tutta la prepotenza di Maometto non bastò a smovere di una sola linea quella a cui egli imponeva di venire al suo cospetto. Ma la mano del tempo, anche senza il concorso delle cause soprannaturali, o delle grandi rivoluzioni del globo, fa da una notte all'altra comparire una valle dove sorgeva una montagna, e tutto si cangia. — Io concederò volentieri agli apologisti interessati dell'incostanza che queste trasformazioni del mondo fisico sono immagini perfettissime di quelle che vanno succedendosi nel mondo morale. Ma l'uomo non è poi una massa di materia soggetta alle sole leggi della gravitazione. Ha una forza per risospingersi contro tutto ciò che lo strascina in fondo; e se il tempo impronta di nuove forme la materia, le azioni degli uomini improntano lui stesso del loro proprio carattere.

Volendo continuare queste astratte speculazioni io potrei considerare la volubilità e la costanza dentro di noi e fuori di noi; cioè prima come una modificazione interna del nostro modo di essere, e poi come un'abitudine morale che contraddistingue la nostra condotta. Potrei ancora mostrare che la natura ha dotato gli uomini volubili ed i costanti di una tempratura corrispondente d'intelligenza, i cui estremi sono nei primi la massima superficialità e confusione nelle idee, e la massima loro evidenza nei secondi. Se non che tornerà meglio ch'io presenti al lettore alcun esempio di costanza, o di volubilità.

Ugucione nel 1330 s'era persuaso che l'interesse fosse il punto di Archimede sul quale appoggiando la leva si può muovere il cielo e terra. Ugucione dunque, abbandonandosi ciecamente a questo istinto plebeo, si propose di seguire l'interesse proteizzando l'aspetto e coprendo sotto mille forme un solo pensiero. Corteggiava di buon mattino un ALDIGHERI perchè era GUELFO, e visitava a notte buia un MALATESTA perchè era GIBELINO. Oggi ti dava il suo voto perchè tu fossi de' PRIORI, domani sedeva nel palazzo della SIGNORIA a sentenziarti di morte e di confisca. Il punto a cui appoggiava la sua leva era lubrico di sangue; però cadde ancor egli, e fu tanto indegnamente fortunato che poté salvarsi nella solitudine. Il volgo fiorentino imprecava al *politico volubile*, e doveva invece imprecare allo *scellerato costante*. Abbandonato da tutti si volse pur finalmente al cielo: pregava, e la sua parola trascorreva inesaudita; guardava il suo sepolcro, e non ardiva morire. Lo stolto Ugucione aveva imparato troppo tardi che l'interesse di ciascuno e di tutti è la *costanza* nella giustizia.

In tempi meno feroci, Lauso aveva imparato a memoria tutte le aringhe che Tito Livio pose in bocca ai tribuni del popolo romano. Piacevagli allora quella specie di eloquenza, che a molt'altri piaceva; e provandosi ad imitarla tuonava le sue *allocuzioni* in uno stile il quale gli riusciva più assai plebeo che popolare. Nè la colpa era tutta sua, se mancavagli un popolo per udire. — Lauso si disgustò di quel cattivo genere e si rivolse alla scuola opposta. Meditò molte *dediche* e tutti i *discorsi* di ricevimento all'accademia francese; nei quali i begli ingegni di Francia si tormentavano l'un l'altro per soverchiarsi nelle lodi di Luigi XIV, di Richelieu e dell'accademico cui succedevano. Gran cosa è uno studio fatto a tempo! Venne la moda degli *Indirizzi* nè alcuno trovossi che più di Lauso ne possedesse il pomposo frasario. I suoi *indirizzi* gli fruttava-

no stemmi, pensioni, magistrature. I rari Catone fremevano e chiamavano scellerata la di lui eloquenza. Ma i molti critici e gl'invidiosi si accinsero immanentemente a *giornalizzarla* ed a notarvi qua e là alcune frasi da tribuno che dissonavano dal contesto, ed erano avanzi de' primi suoi studj. Tanto bastò perchè d'allora in poi tutti coloro, che erano meno fortunati di lui lo chiamassero scripre il *mutabile Lauso*. Eppure egli pretende tuttavia che le sue apparenti contraddizioni provenissero unicamente da una mutazione di gusto, e che il suo peccato fosse bensì un difetto di stile ma non di carattere. Giudichi a suo senno il lettore questa pretensione di Lauso, che io per me non m'arrogò di pronunciare sentenze.

P.

Mémoire sur l'état actuel de l'Allemagne. — Memoria sullo stato attuale della Germania. — Parigi, novembre 1818.

Un giovine greco, il quale s'occupava della felicità delle nazioni, senz'altra missione che quella d'un immenso amore pel suo prossimo, è l'autore di questa memoria. Mosso da un speciale gratuito affetto per la Germania egli dimostra la necessità di consolidare il di lei riposo che interessa pur quello di tutta l'Europa. Nella situazione attuale della Germania egli è dolente di ravvisare tre sorgenti di mali, e però qual medico officioso ne propone i rimedj.

La prima fonte si è la deviazione delle autorità, degl'individui, e delle classi, frutto immediato della rivoluzione francese. Questo cambiamento di luogo e di condizione ha cagionato da una parte un desiderio vago d'attività che vuol essere soddisfatta nell'interno per evitare la sua espansione al di fuori; e dall'altra il malcontento delle classi inferiori curve sotto il peso d'un'amministrazione complicata più onerosa per i popoli che feconda in risultati benefici.

La seconda; una certa qual indifferenza nelle idee religiose, divenute il primo bisogno dell'umanità sofferente, e per conseguenza l'arma più formidabile dell'impostura e dell'errore.

La terza; i vizj dell'educazione pubblica. Questo male non risiede nell'educazione preparatoria, la quale non è intieramente difettosa. Il disordine sta nell'organizzazione attuale delle università. L'autore le chiama avanzi gottici del medio evo, incompatibili colle istituzioni e coi bisogni del secolo in cui viviamo; corporazioni senza oggetto che formano uno stato nello stato, animate da uno spirito di corpo e di presunzione ereditaria che travia la gioventù e deprava lo spirito pubblico. Le università in una parola, sono repertorj di tutti gli errori del secolo, riproducono e perpetuano tutte le false teorie, tutte le bugiarde dottrine, ec., ec.

Ecco gli espedienti che l'autore suggerisce per distruggere questi disordini.

1.° La semplicità nel meccanismo dell'amministrazione in tutte le parti della Germania, e la riduzione degl'impieghi pubblici. Con questo mezzo si porrebbe un'argine all'emigrazione degli individui dalle loro classi e condizioni.

2.° Calmare e a gradi a gradi purificare l'effervescenza delle idee religiose.

3.° A questo fine si giungerà colla riforma dell'educazione pubblica. È quindi urgente di sopprimere tutti i privilegi delle università che sono incompatibili colla situazione presente degli stati; di sostituire la polizia municipale alla polizia accademica che si esercita su gli studenti; di fis-

sare irrevocabilmente il corso degli studj per ogni facoltà, obbligando gli studenti a coltivare quella che hanno scelta senza omissione nè estensione qualunque; salvo un permesso speciale del senato accademico, per seguire dei corsi accessori da darsi a quegli individui soltanto che fossero atti ad abbracciare una sfera maggiore di cognizioni; e finalmente di temperare il diritto esclusivo che ha il corpo de' professori di rinnovarsi, assoggettando il loro parere al voto decisivo del governo. Un mezzo poi sussidiario per purgare lo spirito di tante università sparse sul suolo germanico sarebbe quello di fondare un istituto nazionale germanico in una città libera il quale, circondato di splendore sotto l'influenza del potere federativo, eserciterebbe a vicenda una salutare influenza sulle opinioni delle università. Ma l'antidoto ancora più potente contro i vizj dell'educazione pubblica dovrebbe essere l'inceppamento della libertà della stampa, reclamato altamente dalla morale e dall'ordine pubblico.

L'Autore quasi ad ogni pagina si mostra eminentemente cristiano, se non che nella spiegazione dei grandi avvenimenti europei ricorre troppo spesso alla provvidenza come troppo spesso si fa interprete della mente divina, fino a dire che Iddio si oppone ad ogni monarchia universale fra le mani dell'uomo, perchè profanerebbe il tipo di quella divina monarchia che abbraccia la terra e riposa ne' cieli.

Noi ci asterremo dal pronunciare un giudizio sulla convenienza de' rimedj che l'autore propone. Osserveremo soltanto che s'egli è sinceramente propenso pel miglior essere della Germania, ha però commesso una imprudenza inaspettata in un greco col dare pubblicità alle sue riforme, giacchè in tal modo potrebbero essere combattute innanzi che sieno eseguite. Vi sono delle cose che per loro natura si devono fare senza dirle se si vuol arrivare al proprio scopo. Quantunque sia cosa poco generosa; pure è forza talvolta sorprendere all'improvviso il nemico. S'egli è prevenuto dell'attacco può far iscontare all'assaltatore la sua imprudenza. Non credo che questo nostro riflesso sia inopportuno, giacchè da molte parti giunge la nuova che la memoria di cui si parla, ha già in alcune città di Germania subito per mano de' suoi nemici l'onore del rogo.

Della necessità di rendere pubbliche le ipoteche. Opuscolo di Alberto Giuseppe Samengo conservatore delle ipoteche a Novi, dedicato a S. E. il sig. marchese Gio. Carlo Brignole, ministro di stato e primo segretario di finanze di S. M. il re di Sardegna. — 1818.

Fu già un tempo in cui, mentre i popoli in Europa facevano tra loro un concambio delle scoperte nelle arti e nelle scienze, respingevano poi con disprezzo le istituzioni o le leggi già raccomandate dalla ragione e da una felice esperienza presso alcuno di loro. Si copiava volentieri l'invenzione d'un telajo fatta da un altro popolo, si premiava l'importazione d'una macchina, ma si colpiva d'anatema l'introduzione d'un principio di legislazione. Come mai si poteva adottare una specie di vantaggi e rifiutarne un'altra specie forse più importante? Perchè la rivalità non si dichiarava che contro una sorta d'importazioni? Questa contraddizione non era naturale. Senza prendere per ora a spiegarla ci fermeremo piuttosto nel pensiero consolante che questa superbia turca di non volere imitare gli altri popoli nel bene va da qualche tempo ogni dì più sparendo in Europa. Si è riconosciuto che i plagi quando tendono ad accrescere la pubblica felicità nè disonorano chi li commette, nè feriscono il di-

ritto che ogni popolo ha d'aver leggi proprie e conformi a' suoi bisogni. Caterina II innestò nel suo codice penale i miglioramenti che molti altri popoli avevano già introdotti ne' loro codici, e vi riportò perfino le eloquenti espressioni dell'autore del libro dei delitti e delle pene. Federico II poneva alla custodia delle sue dogane i borlandotti lombardi. Molti stati d'Italia imitarono il censimento della lombardia austriaca, e la Francia ne prosegue oggidì l'esempio. La Francia pure, malgrado le inimicizie antiche, prese dall'Inghilterra l'istituzione del giuri, molte parti della sua costituzione, e sta per adottarne le leggi sulla libertà della stampa. Quasi tutti i governi che hanno un debito pubblico hanno preso dall'Inghilterra lo stabilimento d'una cassa d'ammortizzazione. Vienna vede sorgere fra le sue mura una scuola politecnica emula di quella di Parigi. Il sistema decimale fu conservato e si diffonde in molti stati. Le nazioni barbare e le incivilite modellano l'istruzione popolare sul metodo di Lancaster. Molte nazioni in Europa, abbandonando le leggi di Giustiniano, si diedero leggi proprie e scritte nella propria lingua. Quasi dovunque insomma l'orgogliosa ripugnanza di seguire i buoni esempj è viuta; e il sentimento del pubblico vantaggio trionfa delle animosità e delle prevenzioni individuali.

Esempj così numerosi di un vicendevole concambio di leggi e d'istituzioni tra i diversi popoli d'Europa giustificano la proposta che fa il signor Samengo, col suo opuscolo al governo piemontese, di ristabilire, cioè, la pubblicità delle ipoteche che la legislazione francese aveva introdotto in Piemonte. Egli aprè coraggiosamente il suo discorso affermando che leggi ponno essere buone senza essere indigene, e che un'invasione straniera può lasciare dietro se delle utili istituzioni. Il diritto romano che fino a una certa epoca fu la migliore legislazione che avessero i popoli, non fu altro che un'eredità lasciata ad essi dai conquistatori.

Il sig. Samengo riguarda la pubblicità delle ipoteche come una salutare istituzione che imprime alle transazioni la più grande sicurezza, ed in un tempo stesso al credito pubblico e particolare la maggior estensione; essa diventa il veicolo della circolazione, la garanzia visibile dei contratti. Dando la legge al proprietario un mezzo fisico di garantire le sue convenzioni, l'usura scompare, la buona fede trionfa, i contratti si facilitano, si moltiplicano, e le proprietà, per così dire, si mobilitano. Quindi l'economia generale dello stato per più considerazioni si migliora, e la morale pubblica anch'essa acquista maggior forza da una legge che mette gli uomini nella felice necessità d'essere giusti.

Come mai una legge così salutare può avere dei detrattori? Essa gli ha pur troppo e gli ebbe fino dai primi momenti che se ne tentò la promulgazione in Francia, perchè la voce del ben pubblico non impone sempre silenzio agl'interessi privati.

Colbert tentò di stabilire il sistema della pubblicità delle ipoteche con un editto del 1673, ma fu costretto a rivocarlo con un altro del 1674, ch'è quanto dire quasi appena comparso. L'autore del testamento politico di quel gran ministro si esprime così sulle cagioni di questa revoca.

« Il parlamento non volle permettere una così » utile istituzione che avrebbe reciso il capo » all'idra ognor rinascente delle liti, da cui » trae la sua origine. Esso fece rimostranza che » il patrimonio dei più grandi della corte si sa- » rebbe con ciò annientato e che la maggior » parte avendo più debiti che redditi, non trove-

» rebbero più sovvenzioni, tostochè i loro affari
» fossero esposti alla vista di tutti. Avendo con
» questo pretesto tratte al loro partito moltis-
» sime persone ragguardevoli, seppero tutte in-
» sieme così bene adoperarsi che si soprasedette
» all'editto ch'era stato emanato. »

Il signor Samengo, quantunque prevedesse gli stessi ostacoli, non ha però desistito dalla sua proposta nè dal denunciare l'opposizione che sorgerebbe contro di essa. Bisogna sentire ben fortemente la passione del ben pubblico per dar prova di questo coraggio. Noi poi lo lodiamo tanto più che scostandosi dall'uso così comodo di dedicare anacreontiche o sonetti, che muojono appena nati, ha reso un più pregevole omaggio al suo ministro col proporre la riattivazione di una legge già dall'esperienza dimostrata vantaggiosa allo stato. G. P....

Dell'Economia della specie umana, di Adeodato Ressi. — Vol. I e II, presso P. Bizzoni di Pavia.

Art.º III: (Vedi i numeri 38 e 41).

Dimostrò già l'Autore nella prima parte della sua opera che, fra tutti i mezzi posseduti dall'uomo per ottenere la sua perfetta destinazione, la sociabilità è il più efficace e potente di tutti. Ciò posto, prende egli a indagare in questa seconda parte le leggi, l'ordine e lo sviluppo delle forze degli uomini come se uniti fossero in società universale.

Il primo movimento di ogni corpo organico — animale tende alla conservazione e alla riproduzione di se stesso. La nutrizione conserva l'animale, la generazione lo riproduce. Comincia dunque l'Autore le sue ricerche da questi due importantissimi oggetti, siccome fondamento e principio di ogni fisico ed economico sistema. Lo stratto vegetale della terra è base della nutrizione universale; alcune specie di animali formano insieme col primo il principio nutriente della specie umana. Resta a vedersi fin dove giunger possa la capacità della terra a nutrire uomini, ciò si deduce dal fatto medesimo, calcolando cioè il numero degli uomini di media civiltà, che è capace a mantenere una data superficie di terra, pure di media bontà. Risulta, premesso questo calcolo, che la terra ha la capacità di nutrire 3200 milioni d'uomini, eppure ella non conta che circa mille milioni, e questi in gran parte immersi nella barbarie e nello stato selvaggio. Tale è il quadro della situazione della specie umana sotto questo importantissimo punto di vista.

Entra poscia l'Autore a calcolare più specialmente la forza della facoltà generativa degli uomini. Egli premette che la vita media dell'uomo, e quindi di una generazione, sia di anni 30, e nello stesso tempo fa vedere che le generazioni s'intrecciano fra loro di modo che alcuni individui si trovano nell'attuale generazione ed alcuni altri dall'attuale passano nella susseguente; dal che inferisce che ogni ramo di generazione si compone di 7 persone di varie età, cioè di un avo, di due genitori e di quattro figli. Ciò posto, così spiega il processo delle umane generazioni. Supponiamo dunque che, per uno strano avvenimento della terra, tutte le umane generazioni periscano, e una sola di queste rimanga esente dalla universale sventura. Appresso le cose dette, si troveranno in questa generazione 7 persone; cioè un avo trapassato dalle estinte generazioni in questa; due genitori pure trapassati in questa dall'antecedente estinta generazione, e quattro figli di 20 anni, uno per l'altro nati dalla conjugazione di que' due genitori in istato

di procreare essi medesimi. Da questo punto comincino le funzioni della loro generazione; i quattro figli formeranno due matrimonj, ciascuno de' quali darà pure quattro figli, e frattanto, mentre si estingue il vecchio avo, prendono il di lui luogo e diventano avi i due originarj genitori, per cui avremo nel secondo periodo 2 avi, 4 genitori e 8 figli, per la ragione che se al principio due individui uniti in matrimonio lasciarono al finire del primo periodo 1 avo, 2 genitori e 4 figli = 7, questi quattro figli, uniti in due matrimonj, lasceranno alla fine del secondo periodo 2 avi, 4 genitori, 8 figli = 14, e così di seguito. Dunque il primo ramo di generazione si ripartisce in due nel secondo periodo, e poi in quattro nel terzo, e poi in otto nel quarto, cioè in tanti rami, quante sono le conjugazioni; ed ognuna di esse lascia alla fine del suo periodo le dette sette persone. È dunque manifesto, che, mentre il tempo alla fine del periodo di ogni conjugazione supera di 30 anni quello dell'antecedente, il numero degli esseri umani viventi è invece il doppio di quello ch'era alla fine del medesimo periodo antecedente; di modo che, costituendo coi tempi dei successivi periodi una progressione aritmetica, che abbia per primo termine zero e per differenza 30, i numeri che rappresenteranno i corrispondenti viventi costituiranno una progressione geometrica avente per primo termine 7 e per ragione 2.

Cotesto argomento, al quale l'A. credette opportuno di consacrare buona parte del secondo volume, viene illustrato da varie discussioni che si legano al medesimo, tra le quali tiene un principal luogo quella del celibato. Si dimostra che la popolazione, allorquando è pervenuta ad uno stato stazionario, qualunque ne sia la causa fisica o politica, è di necessità che il numero degli uomini sia diviso in due classi che si bilanciano insieme, in quella cioè che comprende la massa dei matrimonj, e in quella che comprende la massa dei celibi, e il decrescimento o l'aumento della popolazione dipende dalla preponderanza dell'una o dell'altra classe. Di qui viene che il celibato è non solo necessario, ma è par anche un rimedio che mantiene in equilibrio l'eccesso della facoltà generativa. Questo però non porta di conseguenza che si debba considerare il celibato obbligatorio in quanto all'individuo, dal qual principio ne vennero incaute ed esagerate dottrine. Tutti gli uomini sono chiamati dalla natura allo stato di matrimonio finchè una legge di forza non ne ferma la progressione. Giunti a questo punto la stessa legge obbliga la metà degli individui a rimanere celibi. Ma questo stato viene abbracciato liberamente dall'individuo con preventivo calcolo delle proprie circostanze, cambiando le quali può abbandonarlo per mettersi nella classe dei matrimonj. Ci sembrano pertanto assai giuste le idee dell'Autore in questa importante materia, la quale fu sostenuta sotto varj aspetti secondo le opinioni o l'interesse che dominarono in tutti i tempi.

Trovò pure l'Autore opportuno di prendere sotto esame la specie umana sino dalla sua origine, e, seguendo il filo delle principali epoche storiche di essa, viene esponendo la moltiplicazione e le ramificazioni della medesima, e i diversi principj sui quali si fondavano le economie e le politiche delle antiche nazioni. Questo argomento, quantunque per se stesso vastissimo, pure sembraci sufficientemente rischiarato, avendo l'Autore fatto risaltare con rapidi tocchi le principali cose al medesimo appartenenti. A.